

«LA FIAMMA ROSSA»

Mura raccoglie le sue cronache del Tour de France in un romanzo di borghi solitari e strade assassine di buon vino e personaggi alla Maigret di passioni autentiche e gioie intense



GLI EROI POPOLARI

I personaggi principali sono i ciclisti come Pantani, Indurain e Armstrong Uomini fatti di fatica e generosità che amano pedalare duro in salita per poter abbreviare l'agonia

L'avventura all'ultimo chilometro

FRANCESCO DE CORE

NON c'è mai sensazione di magrezza nelle cronache dal Tour de France che Gianni Mura ha raccolto - con la complice raffinatezza di Simone Barillari, curatore appassionato - nel libro *La fiamma rossa* (minimum fax, pagg. 459, euro 17,50). Ogni pezzo ha più voci, più chiavi, più rimandi, più balzi logicamente illogici; sono pezzi grassi, intesi come pieni, mai sfibrati né consunti (dal '67 al 2005), carichi eppure lievi nella scrittura: c'è bisogno di un ripasso per non perdere la voluta densità, il pieno del corpo che non è solo il muscolo teso del campione o lo sguardo del gregario intorpidito dalla fatica. Certo, sarà pure merito del ciclismo, che anche nell'età dell'epo e del sangue riciclato non smette mai di confezionare sogni, rimandi all'epica, delusioni e slanci come solo un amore sa dare. Sarà pure virtù del Tour, il corteo dei giorni lunghi e delle notti corte, una istituzione solenne e impettita come impone la *grandeur* francese. Ma la prosa di Mura, con una cifra, una identità marcata ben oltre il degno (anzi, dovuto) rimando al maestro Gianni

Brera, ci mette molto del suo, secca e accattivante. Generosa sempre. Il Tour, allora: non solo Parigi ma borghi risucchiati dalla storia, campi di grano d'un giallo che acceca, negozietti dimenticati per il resto dell'anno, piccoli bar da *pastis*, casupole che spuntano da angoli remoti di campagna, strade assassine, montagne disgraziate più alte del cielo, sentieri che si fanno sottili come spago e cavalcavia che riducono i ciclisti a soldatini, chioschi da gente povera, personaggi alla Maigret (Mura ha dedicato un romanzo noir proprio alla Grand Boucle, *Giallo su giallo*) e pagine bianche da riempire con i sensi stupiti. Persino il Tour tecnologico e spietizzato degli ultimi tempi conserva qualche epifania. Come nei versi di Eluard: «In pena per un cielo infranto / per la pioggia che ci bagnerà / vado pensando alla gioia grande / che se vorremo ci prenderà». Farsi afferrare dalla gioia grande. Proprio come Mura, che si consegna al ciclismo con i suoi bagagli, le sue canzoni, i suoi gusti, le sue passioni, non da ultimo con il suo passo da cronista di razza. Non è stato il solo: il Tour ha cromosomi e visioni che hanno ispirato persino poeti pittori come Alfonso Gatto, folgorante cro-



nista dall'occhio ceruleo, non per nulla amato dall'inviato di «Repubblica» tanto quanto gli *chansonnier* di una Francia che sa mostrarsi vera solo lontano dalle ribalte.

La fiamma rossa del titolo è la bandierina triangolare che indica l'ultimo chilometro. Mille metri dove può accadere l'imponderabile: dalla tragedia alla gloria, nulla è precluso. Anche pedalare a tutta forza in salita per abbreviare l'ago-

Gianni Mura, l'autore de «La fiamma rossa», scritti sul Tour de France (Foto Effigie)

nia, come diceva Pantani. Sì, proprio lui. Il Pantadattilo, il Fossile, il Pirata. Quel Tour del '98, il feroce Galibier sotto catini d'acqua gelida - «M'illumino di Pantani, che arriva sotto l'acqua con dietro, come luciole grasse, i fari ballonzolanti delle grosse moto» - e poi Parigi di giallo vestita come per una festa che non avremmo più rivisto: lo choc e l'ombra del doping, i sospetti e la solitudine, il rancore e la morte, la morte più lunga che lo sport abbia vissuto (un'apnea da Madonna di Campiglio a Rimini), mentre colpi brevi e traditori furono gli addii in corsa di Simpson e Casartelli, lo sgomento e il pianto, come se il ciclismo potesse restare lontano dallo strazio della vita. E non è, non può essere, non sarà mai così.

Mura ci (ri) dà conto degli anni di Indurain e Armstrong, calcolatori immensi come lo fu Anquetil, che poco concesse alla penna (e alla leggenda). Se qualcosa si attacca alla nostra pelle, magari, è la semplicità di Poulidor, la tristezza di Ocaña, la guasconeria di Chiappucci. In fondo il proletario ciclismo non è che gamba e cuore. Persino nell'era delle frodi sintetiche, una penombra che malvolentieri attraversiamo.